

Stefano Ferrari

Scrittura e creatività. La sessualità e il piacere di scrivere: pregenitalità, adolescenza, senilità
Writing and Creativity. Sexuality and the pleasure of writing: pre-genitality, adolescence, senility

Abstract

Writing as reparation is a common defence strategy and emotion processing that belongs primarily to the private experience of the subject, when he lives delicate and crucial moments of his life: in this case we can speak of a “Ego’s private writing”, which is typical of the diary and other modest autobiographical expressions. But the drive to repair is a constant mode, which can be found also in great literary models (Rousseau, Svevo, Proust, Kafka ...). The pleasure that the act of writing seems to bear in itself is an important and recurring element, that characterizes both these levels of writing, also in situations of pain and anguish. In my speech I will speak of this pleasure and its links with the dimension of sexuality – a “polymorphous perverse” sexuality, that not by chance characterizes essential but different seasons of our lives, such as adolescence and senility.

Keywords

Writing; Sexuality; Reparation; Senility; Psychoanalysis

DOI – <https://doi.org/10.6092/issn.2038-6184/6045>

Stefano Ferrari

Scrittura e creatività. La sessualità e il piacere di scrivere: pregenitalità, adolescenza, senilità*

Nei miei studi su scrittura e riparazione,¹ parlando in particolare del piacere di scrivere – piacere che ha un valore fondamentale nell'economia dell'elaborazione psichica degli affetti – mi sono soffermato sul ruolo della sessualità, non tanto a livello simbolico (lo scrivere come sostituto dell'atto sessuale, come risulta da quell'unico esplicito riferimento di Freud che troviamo in *Inibizione, sintomo e angoscia*²) ma a livello funzionale, in relazione alla sfera della pregenitalità.

Devo premettere che considero in particolare il contesto di una “scrittura privata dell'Io” (quella del diario, per

esempio, o di certe note autobiografiche), che non riguarda quindi solo gli scrittori “laureati”. In questa scrittura infatti i meccanismi psichici appaiono più trasparenti e quindi è più facile osservarli e analizzarli, ma la stesse dinamiche si trovano anche in testi più complessi ed elaborati sul piano letterario. Analizziamo allora più da vicino il piacere collegato agli aspetti funzionali della scrittura, intesa nel suo grado zero, prima e a prescindere dalle sue intenzioni di comunicazione, che naturalmente sono sempre più o meno presenti. C'è innanzi tutto un piacere di tipo motorio, che è tutt'uno con il gesto grafico, con la

propriocezione della mano che scrive e lascia su una superficie una traccia della nostra psichicità, una mobile testimonianza del nostro esistere, che si srotola e si distende attraverso quei segni che ci appartengono così intimamente. La natura funzionale di questo piacere (che ritroviamo per altro nella materialità di ogni gesto creativo – nel disegno, nella pittura, nella scultura, nella danza...) si complica, o meglio, si accresce nel momento in cui la scrittura (o quale che sia la forma espressiva utilizzata) diviene anche una modalità per allentare o annullare una specifica tensione psichica, rispondendo cioè a un interno bisogno di espressione, di liberazione (scrittura come sfogo o abreazione) – qualcosa che è omologo al pianto del bambino o all'urlo di un uomo sopraffatto dal dolore. Questo aspetto viene ulteriormente connotato dalla scelta di modi particolari di attivare i processi espressivi (maggiore o minore pressione sulla carta, dimensione dei caratteri, lentezza o velocità di esecuzione...) attraverso cui

può esprimersi anche materialmente l'intensità e la qualità dell'emozione. L'affetto connesso a una tensione psichica di cui sentiamo la necessità di liberarci è per lo più di natura dolorosa (e in questo senso si parla espressamente di riparazione – e il piacere di scrivere costituisce un modo anche per assorbire e alleviare le asprezze dei processi elaborativi), ma esso può accompagnarsi anche alla dimensione del desiderio: è il caso della scrittura d'amore che, sia in versi che in prosa, costituisce una delle più universali testimonianze del bisogno di scrivere. È chiaro che in questo caso l'associazione con la sessualità si fa più esplicita, in quanto passa direttamente attraverso la necessità di alleviare una tensione di tipo libidico.

Con ciò possiamo evidenziare un'ulteriore caratteristica di questo piacere. Se è vero, secondo Freud, che ogni forte tensione psichica è percepita come fonte di dispiacere, che comporta l'esigenza della sua neutralizzazione, è vero altresì che nel caso della tensione sessuale, essa viene di

per sé percepita come piacevole: “Dovunque si ha la tensione prodotta dai processi sessuali, si ha anche il piacere...” – scrive Freud nei *Tre saggi sulla sessualità*.³

La scrittura del desiderio, dunque, che in qualche modo “ingorga” e prolunga il flusso di questa tensione, può contare su un doppio registro del piacere: quello della scarica, nella misura in cui una certa porzione di libido viene liberata attraverso l’oggettivarsi sulla carta delle parole, delle frasi, degli umori, e quello funzionale legato al protrarsi e al variare di questa tensione. Ma, a ben vedere, questo doppio statuto del piacere di scrivere è presente anche nei processi legati più direttamente alla riparazione, in quanto gli esiti catartici e abreattivi della liberazione degli affetti si intrecciano con quelli più funzionali connessi alla gestualità grafica di cui abbiamo parlato.

Ma anche questi piaceri funzionali, trattati da Freud soprattutto nel testo sul motto di spirito, che in generale fanno capo alla capacità dell’uomo di ricavare piacere dal-

la sua stessa attività mentale e che sono intrinsecamente associati alla percezione di un certo grado di tensione psichica, sono a loro volta collegati (o collegabili) all’ambito della sessualità, seppure di una sessualità diffusa e mobile, tipica della sfera pregenitale. Il collegamento diretto con questa dimensione ci viene del resto suggerito dallo stesso Freud quando, proprio nel *Motto di spirito* (e nel *Poeta e la fantasia*), riconduce il piacere estetico ai meccanismi del piacere preliminare, che si accompagna, ma a volte si sostituisce, a quello finale, legato alla soddisfazione della pulsione. Nella dinamica del motto di spirito e della creazione artistica non sempre il piacere preliminare, che caratterizza la forma, viene assorbito e annullato da quello finale. Esso può contare a volte su un suo statuto autonomo, che trova un corrispettivo appunto nella sessualità infantile, quando il piacere è necessariamente un piacere diffuso, privo di acme, collegato al carattere “perverso polimorfo” di una libido ancora non organizzata

e non finalizzata alla genitalità. Questo piacere si distingue per la presenza di una tensione, di una aspettativa e come la *promessa* di un piacere ulteriore. Questa dimensione di sessualità, che fortunatamente si conserva anche nell'età adulta, caratterizza dall'interno, secondo Freud, anche il modo in cui l'uomo in generale vive l'esperienza della creatività. Scrive infatti, riferendosi al "lavoro intellettuale": "la concentrazione dell'attenzione su un compito intellettuale e la tensione dello spirito ha in genere come conseguenza in molte persone, adolescenti o più mature, un concomitante eccitamento sessuale".⁴

Consideriamo ora le relazioni tra scrittura e sessualità anche in contesti più complessi ed elaborati. Secondo le testimonianze più svariate, accanto alla intrinseca eroticità di questi piaceri legati agli aspetti funzionali e grafici, nella scrittura c'è anche qualcosa di più voluttuoso, in cui le implicazioni erotiche diventano esplicite – e non si tratta

solo di variazioni sul tema, per così dire, come l'aspetto calligrafico o i rituali che l'accompagnano (scelta della penna, della carta, dei modi e dei luoghi deputati alla sua attività). Si tenga conto inoltre che, pur attingendo alle riserve della sessualità pregenitale, chi utilizza la scrittura in queste occasioni di elaborazione psichica è sempre qualcuno che ha già superato questa soglia, che dunque rivive le potenzialità della pregenitalità con la nostalgia e/o i sensi di colpa, la malafede, a volte, di chi ne ha perduto comunque l'"innocenza". In sintonia con il titolo del Convegno, vediamo a questo punto di sondare anche alcune associazioni che in qualche misura si possono collegare a un discorso che riguarda l'età di chi scrive. Nei miei testi precedenti mi ero soffermato in particolare sulla dimensione adolescenziale di certa scrittura, per esempio, quella del diario, che avevo considerato anche come un tipico oggetto transizionale, che si prende e si lascia a seconda dei bisogni. Ma in questo caso lo scrivere, accanto

alla nostalgia di una eroticità espansa, confusiva e rassicurante, che richiama l'onnipotenza del narcisismo primario, esprime anche l'urgenza di impellenti pulsioni sessuali, che mirano a immediata soddisfazione: una scrittura, allora, che recupera della dimensione pregenitale l'aspetto autoerotico. Infatti la scrittura del diario, accanto a elementi ricorrenti nel lavoro del lutto (ripetitività, prolissità, enfaticizzazione delle emozioni, ecc.) manifesta talvolta quella violenza aggressiva che si esprime nella scarica di una sorta di orgasmo infelice che, insieme al bisogno di segretezza e solitudine, ne connota anche la sua cifra più espressamente masturbatoria.

Ma come spiegavo nei miei studi precedenti, la spinta alla riparazione propria della "scrittura privata dell'io" sfocia e si trasforma in un bisogno di elaborazione stilistica e formale che aspira ad assumere uno "statuto letterario", per quanto ingenuo e approssimativo questo sforzo possa poi rivelarsi nella realtà. Fatto sta che, soprattutto

nell'adolescenza, questa aspirazione alla letteratura può trovare due sbocchi: o quello, in linea con la prospettiva del *Poeta e la fantasia* di Freud, che mira a materializzare nella scrittura i propri sogni a occhi aperti, dove allora si cerca di trasformare, diluire e assestare l'urgenza creativa nel racconto, nel romanzo, talvolta nel saggio e comunque in qualcosa di "lungo" e di protratto, che passa in ogni caso attraverso il filtro dello stile; oppure quello più "romantico" in cui l'urgenza creativa vuole conservare, esaltare e al tempo stesso purificare, sempre attraverso la forma, gli orgasmi violenti, per così dire, delle sue emozioni, trasformandoli in frammenti lirici: l'adolescente che scrive poesie...

Ma, a prescindere da ogni specifico riferimento all'età, come ci insegna, per esempio, Franz Kafka, la scrittura, sia in certe sue ritualità (la solitudine, il segreto, il silenzio, la notte...), sia per la sua capacità di scavare nel profondo e risvegliare fantasmi antichi, può essere non solo

qualcosa di molto voluttuoso, ma può collegarsi al senso di colpa e assumere una valenza addirittura diabolica: “le notti – scrive Kafka a Felice – non possono essere lunghe abbastanza per questo lavoro che d’altronde è estremamente voluttuoso”⁵ – “perché – confessa in un’altra lettera – il diavolo si annida sempre nella voglia di scrivere”⁶, che rimane, come dirà all’amico Brod, “una dolce, meravigliosa ricompensa [...] per un servizio del diavolo”.⁷

D’altra parte, la scrittura può avere anche una esplicita funzione di seduzione erotica, trasformandosi quasi in una improbabile modalità di “adescamento” – più che un preliminare, in questo caso, un mezzo per raggiungere l’intento erotico. Viene in mente di nuovo il giovane Kafka, quando diceva che avrebbe voluto “legare le ragazze con la scrittura”.⁸ Ma se questa affermazione costituisce una felice, svagata testimonianza dei turbamenti della sua adolescenza (che probabilmente lo assimila alle vicende emotive di tanti altri giovani suoi eterni coetanei), la tra-

ma delle sue successive lettere a Felice e a Milena è invece la conferma di un’aspirazione più tormentata e tormentosa della scrittura, che effettivamente si sostituisce alla sessualità. Ma non nel senso di una sublimazione: in quelle lettere non viene sublimato proprio nulla, e il calore, la dolcezza, il pudore, insieme all’aggressività e alla vergogna della sessualità, restano intatti dentro le parole, le frasi, nel flusso della sua scrittura. Assistiamo qui, forse, a un insuperato ingorgo e a una sorta di involuzione della libido di Kafka, di cui la scrittura è al tempo stesso l’occasione e la testimonianza. Ma non voglio assolutamente addentrarmi in ambiti che possano anche solo alludere a implicazioni di tipo clinico-biografico. Resta il fatto che, al di là della sua vicenda umana, Franz Kafka ci fornisce innumerevoli, vivissime testimonianze circa le diverse relazioni tra la scrittura e l’universo della sessualità. Ora, senza voler costringere all’interno di troppo facili schematizzazioni, qualcosa di estremamente labile e

complesso, e comunque sempre diverso da caso a caso, dobbiamo dire che anche per la scrittura è possibile in qualche misura individuare delle tendenziali tipizzazioni legate all'età – età intesa naturalmente più in senso mentale e psicologico che non strettamente anagrafico. Come è stato relativamente agevole associare alcune caratteristiche della scrittura e dei suoi piaceri alla costellazione adolescenziale, credo che si possa fare altrettanto per quanto riguarda quella di una stagione non meno problematica come la *senilità*, dove si possono riscontrare, seppure con segno diverso, alcune delle stesse dinamiche che fanno capo alla sessualità pregenitale. D'altra parte, anche sul piano della fisiologia (e non occorrono particolari competenze andrologiche) non è difficile constatare che con l'avanzare dell'età, venendo meno l'urgenza e l'impazienza delle pulsioni sessuali giovanili, vi sia la tendenza a riscoprire e recuperare, e magari ad arricchire e variare, proprio quei piaceri "preliminari" tipici di una

sessualità pregenitale: come il piacere di guardare, di toccare, di giocare, e, in senso lato, di indugiare su mete parziali – anche considerando che, almeno per l'uomo, il bisogno del piacere finale dell'orgasmo diventa meno impellente. Per quanto riguarda specificamente la scrittura e le sue relazioni con la senilità mi limiterò a due esempi, quello di Rousseau e quello di Svevo, o meglio, di Zeno, il protagonista del suo romanzo. Rousseau scrive le sue *Confessioni* – praticamente la sua autobiografia – tra il 1764 e il 1768, a meno di sessant'anni. Sappiamo che, nell'ambito dei vari gradi e dei diversi registri della scrittura privata dell'Io, l'autobiografia è il risultato di un gesto *solenne* e molto impegnativo, che presuppone uno sguardo retrospettivo sul significato dell'intera vita di un uomo (o di un segmento importante di essa) e quindi implica di per sé una certa "maturità" sia psicologica che anagrafica – un'autobiografia è psicologicamente tanto più significativa quanto più lungo e radicale è l'arco di

tempo che la scrittura intende riscattare e risignificare. Ma pensando alle modalità della sua stesura, possiamo subito cogliere un elemento che ci riporta ad alcune considerazioni che abbiamo avanzato all'inizio a proposito del piacere di scrivere. Quella autobiografica è infatti una scrittura del ricordo, che affida alla memoria e ai suoi capricci il compito di riscrivere una vita. In questo caso il piacere materiale di scrivere si esalta intrecciandosi e confondendosi con quello insito nell'attività stessa del ricordare: ecco un altro di quei piaceri funzionali di cui parla espressamente Freud nel *Motto di spirito* e che sappiamo impastati e alimentati da un certo tasso di eroticità: "Data la stretta relazione tra riconoscere e ricordare – scrive Freud – non è arrischiata la supposizione che vi sia anche un piacere nel ricordo, ossia che l'atto del ricordare di per se stesso sia accompagnato da un sentimento di piacere di origine analoga".⁹ Le testimonianze di Rousseau sul piacere del ricordo e sulle implicazioni erotiche

di questa scrittura della memoria, che ama indugiare sui dettagli, che ha bisogno delle digressioni per prolungarne gli effetti, sono numerose già nelle *Confessioni*. Ma il testo che scrive una decina d'anni più tardi, tra il 1776 e il 1778, anno della sua morte, *Le Fantasticherie di un passeggiatore solitario*, è dal nostro punto di vita ancora più significativo. Fin dal titolo viene messo in luce un elemento che accosta una caratteristica tipica dell'adolescenza (il bisogno di fantasticare) con quello tipico dell'età senile, il bisogno di ricordare. Si tratta di una efficace conferma preventiva di quanto verrà messo in rilievo da Freud nel testo *Ricordi di copertura* (1899), in cui discute ampiamente del carattere tendenzioso della nostra memoria, che fa sì che il ricordare possa essere considerato una sorta di "fantasticare retrospettivo"¹⁰: l'anziano, invece di fantasticare, ricorda, ma in questo modo, non diversamente dall'adolescente, appaga i suoi desideri, correggendo e reinventando un passato secondo i suoi bisogni.

In ogni caso, quella di Rousseau vecchio è comunque una scrittura felice, in cui anche la nostalgia diventa creativa, o meglio, ricreativa. Nel suo caso, non solo la riparazione è possibile, ma è già, in qualche misura, dentro i suoi scritti:

Io scrivo le mie *Fantasticherie* soltanto per me. Se nei giorni ancor più tardi, vicino alla morte, resterò – come spero – nella stessa disposizione di ora, la loro lettura mi ricorderà la dolcezza che provo a scriverle; e facendo risorgere per me il tempo passato, raddoppierà per così dire la mia esistenza.¹¹

Molto più problematico e conflittuale è il rapporto di Svevo con la scrittura. Conflittualità che trova una possibile soluzione, o almeno una cifra relativamente positiva, solo attraverso il personaggio e l'universo di Zeno Cosini. Mentre altri vegliardi, che ritroviamo in alcuni suoi rac-

conti, testimoniano dell'inutilità, dei pericoli e della inaffidabilità dello scrivere. Penso innanzi tutto al protagonista del *Buon vecchio e la bella fanciulla*, che solo in tarda età scopre il potere e il fascino della scrittura e si illude, o finge di illudersi, di poter redimere, attraverso di essa e attraverso le sue ingenuie teorie, i peccati del mondo (che sono poi soprattutto i suoi) e che finisce invece, dopo tanto scrivere, per scoprire affannosamente il “Nulla” e la vanità del suo cercare: “Lo trovarono stecchito con la penna in bocca sulla quale era passato l'ultimo anelito suo”.¹² Nel caso di *Una burla riuscita* la scrittura, tanto più patetica in quanto rappresenta un vizio di gioventù irrisolto, si rivela per il suo protagonista una malattia quasi altrettanto pericolosa: “il povero Mario – leggiamo qui – stava facendo l'esperienza che dopo i sessant'anni non bisogna occuparsi più di letteratura, perché poteva divenire una pratica molto dannosa alla salute”.¹³ Un'affermazione che possiamo accostare, o meglio, con-

trapporre a quanto si afferma in una delle “Continuazioni” della *Coscienza* da parte del vecchio Zeno, che affida la sua cura proprio alla scrittura: “Perciò lo scrivere sarà per me una misura di igiene cui attenderò ogni sera poco prima di prendere il purgante”.¹⁴

In questo caso la scrittura funziona, agisce in senso riparativo in quanto rientra in un progetto autenticamente autobiografico. Leggiamo, per esempio, nelle *Confessioni del vegliardo*:

Di questi giorni scopersi nella mia vita qualcosa d'importante, anzi la sola cosa importante che mi sia avvenuta: la descrizione da me fatta di una sua parte. [...] Si fece la più importante perché la fissai. E ora che cosa sono io? Non colui che visse ma colui che descrissi.¹⁵

E nel *Vecchione*:

Un'altra volta io scrissi con lo stesso proposito di essere sincero che anche allora si trattava di una pratica di igiene perché quell'esercizio doveva prepararmi per una cura psicanalitica. La cura non riuscì, ma le carte restarono. Come sono preziose! Mi pare di non avere vissuto altro che quella parte di vita che descrissi. Ieri le rilessi. [...] Ed esse sono là, sempre a mia disposizione, sottratte ad ogni disordine. Il tempo vi è cristallizzato e lo si ritrova se si sa aprire la pagina che occorre. Come in un orario ferroviario.¹⁶

Volendo in conclusione suggerire una sorta di circolarità al nostro percorso, possiamo dire che, per certi aspetti, la scrittura, sia quella del giovane che quella dell'anziano, sembra attingere ampiamente al serbatoio della pregenitalità, e quindi a una dimensione di per sé aperta, mobile, libera, che si contrappone a ogni precostituito irrigidimento.

Ma per altri versi, la scrittura autobiografica, soprattutto per i rischi di autoreferenzialità (penso in particolare al diario, alle sue ripetizioni, a un certo compiacimento nell'esibizione del dolore...) pare altresì presupporre, e in qualche misura produrre essa stessa, una sorta di "viscosità della libido"¹⁷ o, per usare un'altra espressione di Freud, una certa "suscettibilità alla *fissazione*"¹⁸, che si traduce in una incapacità ad abbandonare una "posizione libidica acquisita". È l'aspetto meno creativo e più sterilmente autoerotico dello scrivere, quello che reitera e ripete il sintomo invece di elaborarlo, che coltiva e fissa, non senza un certo piacere, la propria nevrosi. Qualcosa che troviamo anche nel giovane, specie se nevrotico, ma che certamente costituisce, anche secondo Freud, una cifra della *senilità*. Scrive infatti nel "Caso clinico dell'Uomo dei lupi":

La grande mobilità, o, per contro, la rigidità degli investimenti libidici (ed energetici in genere), costituiscono un carattere particolare che si riscontra non soltanto nei nevrotici (e non in tutti del resto), ma in molti individui normali; questo carattere, finora, non ha potuto essere ricondotto ad altri fattori, e appare come una sorta di numero primo indivisibile. A suo riguardo sappiamo soltanto questo: *la mobilità degli investimenti psichici diminuisce visibilmente con l'età*. [...] Esistono tuttavia individui che conservano questa plasticità psichica ben oltre gli abituali limiti di età, e altri che la perdono precocemente. Se questi ultimi sono nevrotici, ci si accorge con disappunto che è impossibile rendere reversibili alterazioni che in condizioni apparentemente identiche siamo riusciti a padroneggiare facilmente in altri casi. Non meno che nel campo degli eventi fisici, dunque, quando si tratta di conversione di processi psichici è da tener conto del concetto di una *entropia*, cioè di una certa misura di irreversibilità degli eventi.¹⁹

Ebbene, anche la scrittura può avere a che fare con le problematiche di questa *entropia* messa in luce da Freud. Solo una scrittura creativa, che sia in grado di valorizzare l'interna plasticità della libido tipica della sessualità pre-genitale, al di là dell'età anagrafica dello scrivente, ma pur nel rispetto delle sue differenze, potrà configurarsi non solo come consolatoria e riparativa ma, nei casi più felici, come l'espressione di quella "grazia di energie esuberanti"²⁰ di cui ha parlato una volta Kafka in relazione al dono della sua scrittura.

STEFANO FERRARI – Insegna Psicologia dell'arte nel corso di laurea Dams e Lettere e nella laurea magistrale di Arti Visive presso l'Università di Bologna, dove è anche direttore della Scuola di Specializzazione in Beni Storico Artistici. Svolge la sua attività di ricerca nell'ambito delle relazioni tra arte, letteratura, psicologia e psicoanalisi. È presidente della Sezione emiliano-romagnola della IAAP - International Association for Art and Psychology di cui è anche segretario scientifico. Nel 2010 ha fondato "PsicoArt - Rivista on line di arte e psicologia". È altresì fondatore e direttore dei "Quaderni di PsicoArt", collana di monografie on line, anch'essa ospitata sulla piattaforma AMS Acta Alma DL dell'Università di Bologna. È autore di numerose pubblicazioni.

 NOTE

* La versione inglese del testo (che pure riprendiamo qui) è stata presentata a Lucca il 5 e 6 ottobre 2012 e pubblicata in F. Bellato, A. Pazzagli (Eds), *Proceedings of International Congress "Age and Creativity"*, Ducal Palace, Lucca – Italy, October 5th and 6th, 2012, Nicomp I.E., Firenze 2014.

¹ S. Ferrari, *Scrittura e riparazione. Saggio su letteratura e psicoanalisi*, Laterza, Bari-Roma 1994, (VIII ed. 2012); *La scrittura infinita. Saggi su letteratura, psicoanalisi e riparazione*, Nicomp, Firenze 2007.

² "Se lo scrivere, che consiste nel lasciar scorrere un liquido da una canna sopra a un pezzo di carta bianca, ha assunto il significato simbolico del coito, o se il camminare è divenuto una sostituzione simbolica del calpestare il corpo della madre terra, tanto lo scrivere che il camminare vengono tralasciati, poiché altrimenti è come se si compisse l'azione sessuale proibita" (S. Freud, *Opere*, X, pp. 239-40).

³ S. Freud, *Opere*, IV, p. 516.

⁴ S. Freud, *Opere*, IV, p. 511.

⁵ F. Kafka, *Lettere a Felice*, Mondadori, Milano 1972, p. 84.

⁶ Ivi, p. 158.

⁷ F. Kafka, *Lettere*, Mondadori, Milano 1988, p. 458.

⁸ Ivi, p. 114

⁹ S. Freud, *Opere*, V, p. 109.

¹⁰ S. Freud, *Opere*, VIII, p. 493.

¹¹ J.-J. Rousseau, *Le fantasticherie del passeggiatore solitario*, Rizzoli, Milano, pp. 204-5.

¹² I. Svevo, *La novella del buon vecchio e la bella fanciulla*, Dall'Oglio, Milano 1980, p. 70.

¹³ Ivi, pp. 146-7.

¹⁴ I. Svevo, *Il vecchione*, in Id. *Zeno*, a cura di M. Lavagetto, Einaudi, Torino 1987, p. 576.

¹⁵ I. Svevo, *Le confessioni del vegliardo*, in Id. *Zeno*, cit., p. 471.

¹⁶ Ivi, p. 577.

¹⁷ S. Freud, *Opere*, VIII, p. 603, dove parla letteralmente della “caparbità o viscosità della libido, che non abbandona volentieri gli oggetti una volta che li ha investiti”. Ma si veda anche *Opere*, XI, p. 524.

¹⁸ Freud, *Opere*, VII, p. 587.

¹⁹ *Ibid.* (c.vo mio).

²⁰ F. Kafka, *Confessioni e diari*, Mondadori, Milano 1972, p. 585.